

IL PUNGOLO

GIORNALE POLITICO POPOLARE DELLA SERA

PREZZO D' ABBONAMENTO

Provincia franco di posta un trimestre due. 4, 50

Semestre ed anno in proporzione.

Per l'Italia superiore, trimestre L. It. 7, 50

Un numero separato costa Un grano

Esce tutti i giorni, anche i festivi tranne le solennità

L'Ufficio di Redazione e di Amministrazione è sito

in via Toledo Palazzo Rossi al Mercatello

La distribuzione principale è strada nuova Monteoliveto N. 31.

Si ricevono inserzioni a pagamento

L' ARMAMENTO

II.

Il tempo che fu sprecato nel dissolvere quegli elementi di forza nazionale, che sagacemente adoperati potevano tornare di grande giovamento di fronte alle eventualità che più o men presto ci attendono, gli indugi frapposti a raccogliere i contingenti delle provincie recentemente annesse, si potrebbero compensare, almeno in parte, con una straordinaria attività.

Se noi non ci mettiamo da capo a esporre in evidenza gli errori commessi in ordine alla questione dell'armamento, ciò si deve attribuire al vivo desiderio non di irritare gli animi col ferirne le suscettibilità, ma di ottenere che l'inerzia faccia luogo all'attività, e che al tempo perduto si ripari con raddoppiati sforzi.

Il Ministero si mostra vivamente preoccupato dei preparativi che, a torto o a ragione, il partito moderato attribuisce al così detto *partito d'azione*. Sarebbe qui il caso di osservare che se questo ha peccato più d'una volta di intemperanza, se parecchi de' suoi adepti non si mostrarono sempre nè così giusti, nè così ragionevoli—come vorrebbersi da una serena imparzialità, da un patriottismo disinteressato—tuttavia esso fu come il braccio di leva della Nazione, il motore efficace dell'unificazione nazionale.

Vogliamo o non vogliamo confessarlo i ministeriali *à tout prix*—giudichino pure comunque loro piaccia lo sbarco di Marsala, il tentativo sulle frontiere pontificie—ne diano anche al conte di Cavour il merito, la cooperazione indiretta del non intervento, del non aver impedita l'iniziativa popolare—la storia però dirà sempre, nella sua imparziale giustizia, che colle trattative e colle segrete intelligenze che il Ministero teneva con una porzione dei liberali, l'Italia meridionale non riusciva per certo a liberar-

si così presto dalla tirannide borbonica.

Adunque il partito d'azione, senza negare il merito rispettivo ad alcuno, ebbe la sua gran parte nella liberazione d'Italia, e perchè? Sempre per la politica d'inazione, d'indugiamento del ministero.

Se il conte di Cavour avesse voluto in maggio mandare in Sicilia un corpo d'esercito ad appoggiare la rivoluzione, come pure una schietta e accorta politica nazionale gli avrebbe imposto, essendo la causa dell'Italia quella per cui insorgeva la Sicilia, come avrebbe potuto farlo senza sguernire di troppo le linee del Mincio e del Po?

In settembre, è vero, mandò un corpo dell'esercito a liberare le Umbrie e le Marche; ma da maggio a settembre si era riparato, in parte almeno, con una straordinaria attività alle antecedenti lentezze.

Inoltre in settembre bastava per appoggiare le operazioni di Garibaldi una metà; una terza parte delle forze che sarebbero state necessarie per accorrere in Sicilia a sostenere la rivoluzione, e quindi a combattere tutte le forze che allora aveva il Borbone. Garibaldi, coll'appoggio del così detto partito d'azione, aveva raccolte quelle forze che il governo tosto dopo la pace di Villafranca avrebbe dovuto adunare, disciplinare e addestrare—ben vedendo che quella pace sciagurata non poteva essere per l'Italia che una tregua.

Dal 12 luglio 1859 in poi ad ogni tratto s'era udito risuonare un grido ch'era come l'eco della coscienza pubblica, il sentimento di un pericolo comune, l'espressione della comune ansietà, perchè si assicurassero con estremi sacrifici i destini della patria. Armi! Armi! Armi! si gridava da tutte le parti.

Ma il governo, e durante il ministero Rattazzi e dopo col conte di Cavour, continuava pur sempre così tranquillo e indifferente come se si trovasse su un letto di rose.

La Nazione s'impazientava, applaudi-

va a Farini che coll'opera energica del colonnello Frappolli creava un esercito di 30 mila uomini: poi quando Garibaldi chiamò all'armi la gioventù, i prodi volontari, la Nazione respirò perchè disse: Si fanno armi, si crea un nuovo esercito.

Chi dunque aperse il campo al partito d'azione a spiegare tutta l'attività dell'iniziativa popolare? Era la lentezza che quasi si direbbe conaturale cogli uomini del nostro Ministero della guerra; furono le pedanterie, le oziose lungaggini, la sistematica tardità nel chiamare ed organizzare le forze che la Nazione può dare.

Ed ora, meglio che col provocare un decreto della Camera che potrebbe ferire al vivo quel sentimento di gratitudine, di venerazione, di entusiasmo che la Nazione, e colla Nazione l'Europa intera, professa verso il glorioso condottiero dei volontari, verso l'uomo che s'è fatto come il braccio della Nazione indipendentemente da tutte le ambagi e da tutte le trappolierie della diplomazia—il governo ben potrebbe prevenire il partito d'azione col raccogliere, coll'ordinare le forze che 22 milioni d'Italiansi possono dare.

Perchè la Prussia è salita in pochi anni, dal nulla quasi, al grado di potenza di primo ordine?

Forse perchè raccolse una grande popolazione? Essa conta anche oggidì un terzo meno della popolazione che adesso novera il nostro Stato.

La Prussia divenne uno Stato di primo ordine perchè col patriottico e volonteroso concorso de' suoi popoli essa si creò un esercito di primo ordine. Cinquecentomila uomini formano un tal complesso che impone rispetto. È vero che non è la proporzione numerica che costituisce la vera forza d'un esercito; ma quando col numero c'è la disciplina, c'è il valore, c'è il potente sentimento della gloria, come i Prussiani ne fecer prova più d'una volta e gl'Italiani forse ancor d'avvantaggio, allora il numero espi-

me l'estensione d'una forza animata da un onnipotente elaterio morale.

E chi fece la Prussia? Fu Federico il quale in pochi anni le creò il grande esercito, che divenne la base inconcussa di quello Stato e la sollevò al grado di potenza di primo ordine. E l'esercito prussiano può ora divenire la base della grandezza di tutta la Germania, se il nuovo Re ha ben compreso la politica del grande Federico e comprende la grande opportunità, che la fortuna gli offre per attuarla.

Ma i Ministeriali, quando si predicano loro la grande necessità di spingere l'armamento con tutti i mezzi di che può essere capace una straordinaria attività, ci rispondono che si arma, che le cose bisogna pigliarle dolcemente, che non s'improvvisano armate, che la guerra non è tanto vicina e c'è tempo di far le cose comodamente.

Pur troppo c'è una verità alla quale pare che sia assolutamente interdetto l'accesso al palazzo del Ministero della guerra. E tale verità si è che nei supremi momenti in cui versiamo, ben più che una ordinaria attività ci vuole per l'armamento uno straordinario coraggio: ci vuole la risolutezza, il vigore, la sollecitudine che il primo Napoleone ci sapeva mettere. Egli fece sbalordire l'Europa improvvisando eserciti, così che pareva li facesse a un suo cenno uscire dalle viscere della terra armati di tutto: egli aveva compreso il valore del tempo e sapeva trarne tutto il profitto.

Sono forse i mezzi pecuniari che possano mancare? Il Ministero non ha che a mostrare attività nell'armare per vedere le Borse segnare l'aumento della comune fiducia — per vedere i fondi pubblici del nostro Stato ricreati andare in rialzo — per vedere a una domanda di prestito volontario allo Stato, accorrere con gran ressa i sottoscrittori e la cifra domandata coprirsi quattro e cinque volte.

Se la guerra sia più o meno vicina, non lo sappiamo noi e non lo sa il Ministero.

Chiedendo armamenti fatti con tutto il vigore di cui è capace una Nazione che dice: Voglio e debbo avere fra tre mesi 500 mila soldati — perchè è assolutamente indispensabile alla mia sicurezza, alla mia integrità che li abbia — noi non vogliamo punto che si tenga a precipitare lo scioglimento finale della Questione Nazionale col gettare una sfida che ci compromettesse in una guerra disuguale.

Anzi il nostro caso è propriamente quello a cui s'attaglia perfettamente il noto adagio: *Si vis pacem, para bellum*. Se noi vogliamo assicurare il compimento dell'opera nazionale — se vogliamo impedire che la stanchezza pegli indugii del ministero trascini i più generosi e bollenti patrioti a qualche fatale impru-

denza — se c'è modo ad avere presto e senza spargimento di sangue o almeno senza nuovi sacrifici a straniere alleanze, Roma e Venezia — l'armamento è la via a tutto ciò, è lo scioglimento di tutti i nodi, è quello spediente che il senno il più maturo e la più ponderata prudenza ci additano.

Questi ultimi riflessi che qui accenniamo, svolgeremo in altro articolo.

Nostra Corrispondenza

Torino 8 febbraio 61

Scrivo poco e breve — Mi riservo a dilungarmi quando, aperto il parlamento, vi potrò mandare qualche cosa più che semplici parole — La notizia più importante è oggi quella del ravvicinamento della nostra corte con quelle di Russia e di Prussia — Davvero la politica è pure la singolare cosa! Mentre udite dire bianco, e proclamarlo, e affermarlo tenacemente, vi dicono nero dietro la scena del mondo, e come attori, calata la tela, nell'intimità del paleo scenico si cerca di obliare la parte rappresentata dinanzi al pubblico.

Queste riflessioni mi vengono senza allusione ad alcuno, ma è certo che la scellerata sentenza di Talleyrand, che cioè « Iddio abbia dato la parola all'uomo per nascondere il proprio pensiero » non ebbe forse mai tanta forza di verità come in questo momento, e colle tendenze politiche attuali.

La grande questione d'oggi si riassume così — Vi sarà guerra in primavera, o non vi sarà?

L'Austria sopporterà pazientemente anche la proclamazione del Re d'Italia? Padrona d'una provincia italiana, patirà questo nuovo attacco morale alla sua effimera sovranità?

Io credo che in primavera nessuno si muoverà, nè l'Austria da una parte, nè noi dall'altra. Qui al ministero della guerra si finge grande operosità, ma il fatto sventuratamente smentisce le parole — L'esercito o non è aumentato, o lo è di ben poca cosa.

Si dice e si crede che al Parlamento sarà portata la legge per la nuova leva, la quale dovrebbe comprendere tutte le classi soggette al servizio militare — vedremo!

Grandi preparativi di feste per l'arrivo dei nuovi deputati — Questa fredda, questa gelata Torino muterà aspetto e forma, e godrà forse per l'ultima volta dello strano privilegio di essere Capitale.

IL DISCORSO DI RUSSELL

Crediamo far cosa grata ai nostri lettori dando loro per intero il discorso pronunziato da lord John Russell, nella seduta del 5 febbraio, alla Camera dei Comuni, in risposta alle interpellanze del sig. Disraeli:

Sebbene l'onorevole gentleman sia in diritto di domandare schiarimenti sulle vedute e sugli intendimenti del governo nelle questioni di politica esterna; pure non fa egli atto di giustizia nel darsi della mancanza di informazioni, quando si sono testè presentati documenti, la cui lettura basterà per rimuovere ogni suo dubbio e fornirgli ogni schiarimento. Pure, io non ho alcuna difficoltà, dice lord John Russell, nel dire in termini generali quale sia la condotta seguita dal governo e quali le opinioni da lui manifestate. Riguardo all'Italia, il nostro principio generale è di lasciare che gli Italiani dispongano dei loro propri

affari come meglio loro conviene. Questo principio fu più volte proclamato in Parlamento, fu ripetuto nel discorso di chiusura della sessione passata, ed è sostenuto in tutti i nostri dispacci, in tutte le nostre corrispondenze. Ora io desidererei sapere se l'onorevole gentleman approva questo principio. Quando noi, alcuni anni or sono, eravamo nell'opposizione, noi ci dichiarammo in favore dell'indipendenza italiana; ma a quel tempo l'onorevole gentleman era a capo di coloro che schieravano l'idea d'una Italia indipendente ed unita (*udite udite*); di coloro che sostenevano che il miglior governo per l'Italia era quello dell'Austria, di coloro che ricantavano le lodi del re di Napoli e della sua maniera di governare (*udite udite*). Prima della recente guerra d'Italia gli Italiani non avevano speranza alcuna d'aiuto dall'Inghilterra.

Il governo di lord Derby non s'attendeva alla guerra; e quando la vide imminente, si diede tutto ad impedirla; ma non gli venne ciò fatto. Poi intese che la Francia era determinata a liberar l'Italia dalle Alpi all'Adriatico, e che avrebbe domandato Savoia e Nizza in contraccambio. Lord Malmesbury cercò d'investigare presso la Corte di Parigi, a mezzo di lord Cowley, se questo disegno della Francia fosse vero; non ne ebbe però risposta alcuna soddisfacente. Avvennero in Italia i fatti noti a tutti fino alla pace di Zurigo. Il presente governo della regina dichiarò allora, non che volesse l'unità d'Italia; — il che, come dimostrerò in seguito, non era il nostro scopo — ma che gli Italiani fossero lasciati liberi, e che non s'imponessero loro colle armi gli antichi sovrani se erano da essi ripudiati. Domando di nuovo all'onorevole gentleman s'egli approva o biasima questa nostra decisione. Ora, quanto all'unità di Italia, io ho dichiarato, tanto a questa Camera che nelle mie comunicazioni coll'imperatore dei Francesi, essere mia opinione che la felicità di quella nazione sarebbe stata più agevolmente conseguita con due regni anzi che con uno solo; e dissi che se il re di Napoli si fosse determinato a tempo di dare una costituzione, noi avremmo volentieri veduto l'Italia divisa in due forti Stati insieme collegati. Però, io dicevo che questa era materia da doversi interamente decidere dagli Italiani stessi. Era questa nostra risoluzione da biasimare? Noi potevamo errare nel nostro giudizio sul miglior ordinamento d'Italia; ma la libertà piena concessa agli Italiani bastava per iscusarci.

L'onorevole gentleman parla dei due miei dispacci che dice contraddirsi fra loro. Quanto al primo fu esso pubblicato a mia insaputa; nè io so com'esso venne alla pubblicità. Ma, ad ogni evento, io posso sostenere che tre sono i fini che il governo s'era proposto in tutti questi negoziati. Il primo era che gli Italiani non ricevessero alcuna violenza nell'esercizio della loro libertà. Il secondo che la pace di Villafranca fosse mantenuta come guarentigia di pace all'Europa. Nostro prima cura è sempre stata la pace e l'allontanamento delle calamità della guerra. E per questo che io scrissi nell'agosto in forti termini, ma coll'intenzione di fare il bene dell'Italia, raccomandando alla Sardegna di non muovere una guerra temeraria che avrebbe potuto distruggere le speranze di quella nazione. Dissi ancora che il governo della regina sperava che la Sardegna non assalirebbe il regno di Napoli. — Senza saputa di quel governo, ma col solo impulso del popolo, una spedizione partì da Genova per la Sicilia; quell'isola fu in breve conquistata, così lo fu il continente napoletano; il popolo si pronunziò pertutto in favore di Garibaldi. Questi entrò solo in Napoli e vi fu accolto con entusiasmo. Il re con un esercito di 100,000 uomini e una flotta potente rimase vinto e perduto. Io ne concludo ch'egli non aveva l'affezione del suo popolo (*applausi*).

Il modo barbaro con cui egli aveva governato lo avevano reso odioso; ed ogni uomo che si fosse presentato come liberatore, sarebbe stato accolto a braccia aperte. Stando così le cose, sorgeva pel re di Sardegna la quistione se poteva rimanere spettatore tranquillo di quegli avvenimenti. Qual era allora la situazione? Garibaldi non riusciva a fondare un governo stabile e tranquillo a Napoli. Ogni cosa cadeva nell'anarchia. Che ne sarebbe avvenuto? Le altre potenze avrebbero detto: « noi vogliamo lasciare gli Italiani liberi di sé; ma non possiamo consentire che l'anarchia e la rivoluzione s'impadroniscano di alcuna parte d'Italia: ecco dunque il tempo opportuno per riporre il papa ne' suoi domini, i duchi nelle loro capitali, gli Austriaci nelle antiche guarnigioni ». Innanzi a tale alternativa non rimaneva al re di Sardegna che di intervenire e di farsi campione di quell'unità invocata da tutti. Fu in tali congiunture che io scrissi il dispaccio del 27 ottobre. Ma già prima di quel dispaccio, la Russia e la Prussia ne avevano scritto degli altri, dando lezioni al re di Sardegna e biasimando severamente la sua condotta. Ad un tempo stesso, l'Imperatore Napoleone aveva ritirato il suo ministro da Torino. Dal canto nostro, noi eravamo nella ferma credenza che il re di Sardegna difendesse una giusta causa: potevamo quindi serbare il silenzio, quando vedevamo che la Russia, la Prussia, l'Austria e la Francia facevano quanto era di loro per ispegnere quella libertà e indipendenza che ci era tanto a cuore? Questo fu che suggerì il mio dispaccio e che m'indusse ancora a pubblicarlo. Se l'onorevole gentleman dice che gli Italiani non ci saranno, per quel che abbiamo fatto a loro riguardo, grati, io m'appello al sentimento degli Italiani stessi (*applausi*). Io credo che eglino sono persuasi che l'influenza dell'Inghilterra li ha salvati nei momenti i più gravi; e che sentano, che senza la nostra mediazione la loro libertà ed unità sarebbe stata posta in terribile repentaglio (*applausi*). L'onorevole gentleman prevede due pericoli: o che il trattato di Zurigo sia imposto dalla Francia all'Italia, o che la Francia decida colla spada la questione in favore dell'unità italiana. Quanto al trattato, io non credo ch'esso potrebbe più essere imposto se non colla forza delle armi, opponendosi il sentimento ed il cuore degli Italiani stessi. Ma a ciò è contrario. Che a noi, l'imperatore Napoleone; il quale ne ha ieri stesso dato una nuova prova.

L'onorevole gentleman domanda quale sarà la nostra politica avvenire. Rispondo che sui principii generali di politica noi siamo d'accordo coll'imperatore dei Francesi: ma che siamo altresì in termini d'amicizia e d'intimità colle altre grandi potenze. Pertanto, se sorgessero quistioni in cui noi ci trovassimo opposti alla Francia, o se vedessimo che essa seguisse quella via d'invasione che ha talvolta ispirato le potenze militari, allora noi stringeremmo alleanze cogli altri per combattere la Francia. Io non credo che l'imperatore desidererà spedire un esercito in Italia per aiutar gli Italiani a liberar la Venezia dall'Austria. Noi disapproveremmo ogni aiuto dato dalla Francia all'Italia, se questa fosse prima ad assalir l'Austria e faremmo conoscere le nostre opinioni a Torino ed a Parigi; ma noi non potremmo fare di più; nè è nostra intenzione prender parte in questa guerra ov'essa avvenisse.

Termino manifestando la speranza e la credenza che, nonostante i pericoli che soprastano, la pace d'Europa sarà conservata. Sarà cura dell'Austria di comporre le sue controversie coll'Ungheria; sarà cura della Russia e della Prussia di comporre le quistioni interne a cui ora esse attendono. Ma una di queste cause di timori condurrà, io lo spero, ad un conflitto. Perché, sebbene taluni credano che possa esservi guerra senza che noi vi abbiamo a prender parte, pure io sono persuaso ch'essa potrebbe cominciare sen-

za di noi, ma che nel corso delle ostilità potrebbero sorgere eventi tali da mettere a pericolo l'indipendenza di quelle nazioni per cui noi abbiamo il più vivo interesse. Così noi non potremmo tenerci lungo tempo lontani dai pericoli e dalle lotte europee.

Notizie Italiane

— Il *Corriere dell'Emilia* pubblica il seguente indirizzo dell'Emigrazione di Viterbo all'Imperatore Napoleone:

Sire,

Abbiamo lasciato la patria, il tetto dei padri nostri, le mogli ed i figli per non sopportare il dolore di vedere la bandiera di Solferino restauratrice della mala signoria dei preti.

Abbiamo lasciato le dolcezze della vita domestica, abbandonato il lavoro, sospeso il nostro commercio, affrontato le sciagure e le lagrime dell'esiglio, per mostrare a voi che noi pure vogliamo essere liberi cittadini di una grande nazione.

Abbiamo dato così partendo il nostro voto alla Monarchia Costituzionale di Casa Savoia, al Sovrano generoso che per restaurare fra noi l'ordine morale ha affrontato lo sdegno della diplomazia!

Lo seguiremo dovunque! Sappia l'Europa che perduta la patria, sacrificheremo anche la vita per concorrere al riscatto d'Italia.

Sire, sappiamo che si tenta impedire che la nostra voce, che le nostre querele giungano sino a voi.

I nostri nemici osano dire che abbiamo applaudito al ritorno dell'odiato governo!

Non li credete, maestà: essi studiano ingannarvi. Credete a noi, che in voi amiamo l'Alleato del nostro Re, il generoso soldato che espose la sua vita per liberarci dal giogo straniero.

L'Italia non è ingrata, Sire: l'ingratitude per voi la professano coloro ai quali oggi le vostre schiere hanno reso l'infelice nostra provincia.

L'Emigrazione Viterbese.

— La quistione romana, secondo scrivono al *Corriere Mercantile*, va ad essere posta prossimamente sul tappeto, e corre voce che il re nel discorso d'apertura farà comprendere la necessità di fare un ultimo tentativo per condurre il Papa ad un aggiustamento all'amichevole prima d'impiegare contro di lui mezzi più decisivi. Queste trattative sarebbero unicamente intavolate per conciliarci sempre più l'opinione europea; del resto ognuno è persuaso che qualunque proposta verrà respinta dal governo di Roma, il quale non vuole transigere colla rivoluzione, come egli chiama il nostro movimento nazionale. Si pretende che questo passo sia stato consigliato da Parigi, onde far sempre più conoscere al mondo cattolico che nulla noi abbiamo di personale col Pontefice, e che non siamo alieni dal venire ad accordi con lui, purchè sia salvo il desiderio legittimo della Nazione di formare un tutto governato dalle stesse leggi e dallo stesso Sovrano.

Pare che gli si offrirebbe di erigere il così detto *Patrimonio di S. Pietro* in vicariato pontificio da investire in Vittorio Emanuele, il quale ne avrebbe il dominio reale, mentre Pio IX, ne conserverebbe soltanto l'alta sovranità, cioè il solo diritto d'investitura. Il re per tale concessione pagherebbe un canone annuo da fissarsi di comune accordo.

— Incaricato il dott. Pietro Castiglioni da abitanti di varie città del Veneto d'interpellare il generale Garibaldi, se avrebbe accettata l'offerta di una effigie in marmo della sua defunta consorte, lavorata da veneto scultore in città veneta, n'ebbe la seguente risposta:

Si, dott. Pietro Castiglioni a Milano.

Grato della testimonianza d'affetto che i cittadini veneti vorrebbero darmi coll'offerta del busto dell'amata mia defunta consorte, io li prego in vece di erogare la somma destinata a tal effetto alla liberazione di quella cara parte d'Italia.

Caprera, 23 gennaio 1861.

Con stima sono

Devotiss. suo G. GARIBALDI.

Notizie estere

— Il corrispondente parigino della *Perseveranza*, per solito ben informato, tesse un po' di storia della redazione del discorso imperiale. Fra le altre cose dice che il discorso conteneva due passi, uno un po' troppo energico e troppo acerbo contro il Papa, l'altro includente una risposta molto viva alla Prussia; ma furono cancellati. Dopo ciò il corrispondente, venendo ad esaminare i diversi quadri della situazione esposti nel discorso, così soggiunge:

« In quanto a ciò che concerne l'Austria e la Francia rispetto all'Italia, si è ora acquistata la certezza che l'Imperatore è deciso di non sostenere il vostro governo in un attacco contro la Venezia: ma chi poteva mai aspettarsi altra cosa? è già molto, secondo noi, il dichiarare che si lascerà fare all'Italia. Del resto, per ora, il punto interessante della questione non è qui. Si tratta semplicemente di sapere se il partito della prudenza sarà vincitore in Italia, e se si avrà la pazienza d'aspettare che si compia un forte ordinamento prima di gettarsi in nuove, in gigantesche imprese. L'Austria, come noi sempre pensammo e diciamo, non si muoverà se non è attaccata. Si annuncia un dispaccio del marchese de Moustier, ambasciatore di Francia a Vienna, il quale assicurerebbe che l'Austria pubblicherà quanto prima un manifesto all'Europa, senza dubbio per dichiarare le sue intenzioni pacifiche, nel caso in cui non venisse aggredita. Questo documento non dovrebbe essere pubblicato se non dopo l'apertura del Parlamento italiano. È facile comprendere questa politica dell'Austria di fronte al moto di quattro sue provincie. Il sig. di Metternich dice, è vero, che l'agitazione ungherese non è tanto temibile quanta si crede, e che ogni cosa s'accenderà ben presto; ma questa opinione non è partecipata da tutti. »

— La seduta del 6 alla Camera dei Comuni in Inghilterra fu quasi esclusivamente consacrata agli affari d'Italia. Lord John Russell ha dovuto difendere da nuovi attacchi il suo dispaccio del 27 ottobre. Ecco le parole del nobile lord:

« Il dispaccio del 27 ottobre fu mal compreso e mal interpretato dall'onorevole membro. La definizione del non intervento, come escludente qualunque intervento negli affari esteri non è esatta: prova ne sia l'assistenza accordata alla Grecia contro alla Turchia, al Belgio in rivolta contro i Paesi Bassi. Altri esempi, tanto nella storia antica che nella moderna, provano esservi alcuni casi in cui l'intervento è giustificabile. Il dispaccio, così severamente criticato, portava due questioni: 1. il popolo italiano ha egli il diritto di chiamare il re di Sardegna in suo aiuto, per cambiare una forma di governo, di cui non era contento? 2. questo Sovrano egli era in dovere di dare quest'assistenza? »

« Queste questioni erano trattate con calma, e senza passione nel dispaccio dello scorso ottobre. Tuttavolta io son disposto a trattare la questione a fondo: così un'armata austriaca col consenso delle potenze europee, fu inviata nel Regno di Napoli nel 1821, al-

lora che il popolo era disaffezionato e sotto la dominazione dei Borboni: è questo un esempio di diritto di intervento avvenuto in circostanze particolari ed approvo la condotta dei Napoletani, desiderosi di porsi sotto il governo di un re, che, qualunque fossero i suoi altri difetti, fu fedele al suo popolo, non ha violato alcuna delle promesse fatte, alcun giuramento prestato. La condotta del re di Sardegna, e quella del popolo che lo chiama in suo soccorso, non contiene violazione di sorta del diritto delle genti. Tale fu pure il caso del popolo Belga, il quale ha scosso il giogo che gli pesava ».

Il nobile lord venendo a parlare della posizione del papa, lo dice sovrano fra i più amabili e più istruiti, dotato di cuore veramente italiano ed animato dal più vivo interesse per la prosperità d'Italia.

« Il papa, conchiude il nobile lord, più che che altro qualsiasi, potrebbe contribuire a sciogliere in modo soddisfacente il problema degli affari italiani, ed io credo che potrebbe addivenirsi ad un qualche accordo fra lui ed il re di Sardegna, accordo in virtù del quale potrebbe mantenere il potere temporale. Tuttavolta io credo che in definitiva questo potere dovrebbe essere abbandonato; perchè se, come si dice, fu assunto solo pel bene d'Italia, come potrebbe ancora essere riconosciuto dal momento che non condurrebbe più a questo scopo? »

Il ministro degli affari esteri ha terminato il suo discorso annunziando alla Camera che tutte le difficoltà relative alla conferenza per gli affari della Siria furono tolte, e che quindi la conferenza avrà luogo.

— La discussione dell'indirizzo della Camera dei Deputati di Prussia fu accompagnata da notevoli dichiarazioni. Il relatore della Commissione, il sig. Cesseles ha detto, a proposito dell'agitazione cagionata dalle aspirazioni della nazionalità, che era forse ora il caso di dirigerla, ma che sarebbe difficile di comprimerla. Quest'oratore aggiunse, che, senza essere direttamente compresa in questo movimento, la Prussia doveva vegliare onde non lasciarsi sorprendere dagli eventi che ne potrebbero scaturire. Un altro oratore, il signor di Rosenberg-Lezinski, dichiarò che non si aspettava l'unità dell'Alemagna da un Parlamento tedesco, ma dalla volontà Prussiana, e forse dalla sua spada. Un Deputato di Colonia declamò contro la politica sarda e contro il principio della nazionalità. E finalmente quindici membri polacchi della Camera proposero d'introdurre nell'indirizzo un emendamento collo scopo di rammentare al re i suoi sudditi « che appartengono ad una nazionalità straniera e non all'Alemagna. »

In questo emendamento che invoca i trattati e le promesse reali, è sollecitata S. M. di « prendere delle disposizioni onde risarcire i Polacchi delle ingiustizie di cui furono vittime. »

A quanto pare la proposta Wincke fu fatta ed adottata dalla Camera in una seduta posteriore a quella di cui abbiamo dato qui sopra il sunto.

RECENTISSIME.

— *L'Espero* nelle sue ultime notizie scrive: Dicesi che nel discorso della corona che Vittorio Emanuele farà all'apertura del Parlamento vi saranno alcune frasi concernenti la situazione dell'Italia rispetto all'Austria nell'intento di rassicurare le potenze che non si assalirà la Venezia. Cotale assicurazioni intenderebbero a conservarci le simpatie della di-

plomazia ed a togliere all'Austria ogni pretesto per molestarci prima del tempo.

— *La Monarchia Nazionale* ha da Parigi:

Ho veduto alcune lettere scritte da un antico ministro dei passati regimi parlamentari, dal signor de Bemusat, il quale esprimendo parole di lode per lo spettacolo che oggidì l'Italia presenta, scrive: *se l'Italia persiste nella sua attitudine di senno e di costanza, l'avvenire gli apparterrà infallibilmente.*

Ora qui si prevede, come voi stessi presumete, che la questione tutta si riduce a Roma, ed essa per verità sembra omai matura.

Se io debbo credere ad opinioni autorevoli, una parte ragguardevole del Sacro Collegio sembrerebbe disposta ad un accomodamento. Al Santo Padre vanno scemando le risorse, e fra brevissimo termine egli ne sarà totalmente sprovvisto.

— *Al Movimento* scrivono da Civitavecchia:

Le reazioni borboniche-papali, in seguito delle lezioni avute dalle truppe italiane, non hanno più quell'audacia che dimostravano. E i preti! Essi son totalmente avviliti. I gesuiti a Roma hanno già quasi venduto tutti i loro beni; e da più giorni anche qui i domenicani hanno cominciato la vendita delle case che possedevano.

Per gli uomini banderuole comincia a spirare altro vento. Qui ne abbiamo molti, i quali dopo essere stati esaltati repubblicani nel 1848, fecero poi sonetti di conforto a Pio IX, dal quale ebbero onori; e maledissero alla vittoria di Solferino. Ora tornano a farla da liberaloni, e pubblicamente vi dicono, che in realtà l'Italia una e indipendente è una bella cosa. Impostori! Vi conosciamo bene, e teniamo registrate le vostre inclite gesta.

È venuto or line da Roma di disarmare la corvetta *l'Immacolata Concezione*, il che è stato già eseguito in parte.

— *La Gazzetta di Torino* ha dall'Umbria:

V'è noto che alcuni volontari sorpresi a Ponte Corese dei papalini caddero prigionieri di questi, e che furono ora restituiti: ma forse ignorate che vennero tradotti a Roma e sottoposti... *a tre giorni di esercizi spirituali!*

Peccato che non fossero altrettanti *Mortara*, da poter, sempre in nome della religione, rapire alle loro famiglie!

— Si dà ormai per certo che monsignor Sacconi, nunzio del Papa, sta per ritornare al suo posto. Il signor Thouvenel ricevette un dispaccio dal signor di Grammont in questo senso.

— Scrivono da Tolone che la squadra di evoluzione sta per ricevere il suo compiuto effettivo, e doveva essere presta a prendere il largo sul principio del prossimo marzo.

— *Il Giornale di Verona* ha da Vienna, 7 febbraio, per via telegrafica:

La Gazzetta Ufficiale di Vienna pubblica il bilancio finanziario dell'anno 1860. Entrata fiorini 302,800,000. Uscita 367,600,000.

Il Wanderer d'oggi dà l'importante notizia che S. M. il nostro imperatore si recherà nel corrente febbraio a Pesth.

— *La Gazzetta di Trieste*, attenendosi ad una corrispondenza del *Surgony*, in data di Vienna, 2 febbraio, annuncia correr voce che nel comitato di Hont debbasi in breve pubblicare lo stato di assedio.

— *La Patrie* assicura come a Berlino si affermi essere in attivissimo corso le trattative per concludere un trattato di commercio tra Francia e Prussia, e sperarsene lieto successo; e ciò dopochè giunse colà l'inviato francese.

— Una lettera da Costantinopoli annuncia che Klapka ha lasciato quella città per ritor-

nare a Torino. Egli avrebbe corso gravissimi pericoli da parte degli agenti austriaci. Questi avrebbero ucciso in sua vece un capobande, chiamato Camarlaure.

— Alla *Boersenhalle* scrivono da Vienna che la diffidenza contro gli armamenti della Russia andò questi ultimi giorni crescendo. Soprattutto è inquietante la situazione delle forze militari russe. Ed in vero sotto pretesto di mettere la Polonia al sicuro dal contagio rivoluzionario che minaccia dall'Austria e dall'Ungheria, le forze russe furono concentrate in maniera che il corpo d'esercito sul Pruth non deve essere riguardato che come avanguardia di corpi di truppa più considerevoli, i quali diverranno la spada di Damocle molto più per la Porta, che non pegli altri paesi, che confinano colla Russia.

— Una corrispondenza da Parigi afferma che la riserva estrema usata dall'imperatore nel parlare delle cose di Roma, accennando semplicemente alla sicurezza personale del Papa, e non alla questione politica, non sarebbe che il preludio d'una tattica già combinata da S.M. col conte di Morny. Tratterebbsi di provocare dal Corpo legislativo l'iniziativa d'una manifestazione contraria al poter temporale, dietro la quale si potesse, al caso, ritirare le truppe francesi da Roma, appoggiandosi alla maggioranza dei rappresentanti elettivi della Francia.

L'ottenimento di questo scopo sarà però assai più difficile che non sembri. Le simpatie attestate in alcune sedute preparatorie da molti membri del Corpo legislativo per la causa del Borbone di Napoli fanno dubitare assai delle loro disposizioni verso il Papa.

Ad ogni modo, sarebbe questa una voce che non si deve accogliere senza precauzione.

Jeri vi fu dimostrazione al teatro S. Carlo contro il ballo vecchio — Il pubblico voleva un nuovo ballo promessogli, e rimase in teatro più o meno tumultuante sino a tarda sera — Chi ha ragione? Chi ha torto?

Nulla di nuovo da Gaeta — Il fuoco continua sempre vivissimo da parte nostra, lento, interrotto da quella degli assediati — Questa condizione di cose che dura sino dalla rottura dell'armistizio dà luogo a pochi dettagli — si continua a ritenere assai vicina la capitolazione della piazza.

NOTIZIE TELEGRAFICHE

DISPACCI ELETTRICI PRIVATI

(Agenzia Stefani)

Napoli 12 — Torino 11.

La Gazzetta Ufficiale accenna a un decreto di ieri, con cui si metteva in disponibilità il Maggiore Generale Pinelli, comandante la Brigata Bologna negli Abruzzi.

Parigi 11 — Pesth — Il Governo ha respinto la domanda che il Re dimori in unione colla Dieta a Pesth.

Washington 20 — Tentativi di conciliazione — Il Texas domanda la separazione immediata.

J. COMIN Direttore